

Il capo della Farnesina conferma l'impegno a sostenere il processo di ricostruzione del Paese

In agenda nessuna «exit strategy» sul modello Iraq. Contatti con Madrid e Parigi

# Conferenza internazionale, Karzai con D'Alema

Sì dell'Afghanistan alla proposta lanciata dal ministro degli Esteri italiano in visita a Kabul  
«Per stabilizzare il Paese non basta l'aiuto militare, occorre quello politico ed economico»

di Umberto De Giovannangeli

**L'ITALIA** «sostiene e intende continuare a sostenere» l'Afghanistan nel suo processo di democratizzazione, stabilizzazione, pacificazione e ricostruzione. Insomma, l'esatto opposto di una «exit strategy» modello Iraq. Investire politicamente sull'Afghanistan. Rilanciare

l'azione internazionale per consolidare il processo di democratizzazione in atto, consapevoli che per evitare il ritorno del regime «oscurantista» dei Talebani non basta la forza delle armi (Nato). Massimo D'Alema sbarca a Kabul per una visita-lampo. Breve nel tempo, densa di incontri. E di risultati. Il ministro degli Esteri italiano ottiene il sì del presidente afgano Hamid Karzai all'idea di una Conferenza internazionale sull'Afghanistan. Ad annunciarlo è lo stesso D'Alema al termine del suo colloquio con Karzai. Ai giornalisti che gli chiedono se il presidente afgano si fosse dichiarato d'accordo sull'idea della Conferenza internazionale, il titolare della Farnesina risponde con un sì, aggiungendo che con Karzai ha parlato di «cosa

Visita del vicepremier al contingente italiano: «L'Italia vi ringrazia state contribuendo alla pace e alla stabilità»



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema con il collega afgano Rangeen Dadfar Spanta. Foto di Syed Jan Sabawoon/Ansa

questa conferenza deve essere». E cioè il segno tangibile del rilancio dell'impegno della Comunità internazionale nel Paese asiatico. «Il punto non è restare o andarsene dall'Afghanistan. Il punto è: come restare», aveva sostenuto D'Alema nella intervista concessa nei giorni scorsi a l'Unità. E la missione di ieri a Kabul è il primo atto

di questa «strategia di rilancio». Il vicepremier insiste sul fatto che la Comunità internazionale deve essere in grado «non soltanto a livello militare, ma anche a livello politico ed economico» di contribuire alla stabilizzazione del Paese, al consolidamento della democrazia e alla pacificazione dell'Afghanistan. In questo ambito, sottoli-

nea il capo della diplomazia di Roma, l'Italia conferma «con chiarezza la sua volontà di aiutare questo Paese». «Consideriamo questa - rimarca D'Alema - una prova per tutta la Comunità internazionale». Il ministro degli Esteri non nasconde le sue preoccupazioni per alcuni dati che testimoniano le difficoltà incontrate dalle autori-

tà afgane nel controllo del territorio: tra questi indicatori, c'è la crescita del 160%, rispetto allo scorso anno, della produzione dell'oppio, moneta corrente per le milizie talebane e non solo. Il senso della Conferenza e le ragioni dell'impegno dell'Italia ritornano nelle riflessioni del titolare della Farnesina al termine del suo in-

contro con il collega afgano Rangeen Dadfar Spanta. D'Alema spiega di aver portato a Kabul un «messaggio molto semplice». «L'Italia sostiene e intende continuare a sostenere», il processo di stabilizzazione, pacificazione e democratizzazione dell'Afghanistan. Per il vicepremier italiano si tratta di un «grande impegno» che però non può essere solo militare ma deve comprendere anche una forte lotta al terrorismo e un grande sforzo politico, economico e culturale.

In questa nuova strada che la Comunità internazionale dovrebbe intraprendere, un ruolo importante dovrebbero averlo i Paesi confinanti, i quali sono sollecitati a «un impegno serio e coerente sulla stabilità». È quindi giunto il momento di «lavorare insieme» a questo progetto, rilancia D'Alema. Per la cui realizzazione, riferisce il ministro degli Esteri, l'Italia ha già avuto contatti con alcuni partner europei, tra i quali la Spagna e la Francia.

Quanto ai tempi della Conferenza - l'iniziativa italiana ha il pieno sostegno del governo afgano - il capo della diplomazia italiana non si sbilancia, limitandosi a dire che si lavorerà insieme al progetto, «nei prossimi mesi». La missione di D'Alema si conclude con una visita dal particolare significato politico: quella al contingente militare di Camp Inwicta a Kabul. Quei soldati restano parte fondamentale dell'impegno dell'Italia in Afghanistan. D'Alema lo sottolinea con forza nel corso della conferenza stampa con il suo omologo afgano: «Voglio ringraziare tutti gli italiani, militari e civili che a Kabul ed Herat stanno contribuendo con impegno e sacrificio al raggiungimento degli obiettivi di pace e stabilità», dice il ministro degli Esteri.

**L'OPINIONE** I Grandi continuano a elaborare «strategie vincenti» ma sul campo si susseguono eccidi e macabre efferatezze. Come pensa la Nato di salvare il Paese dal tracollo?

## L'Occidente deve aprire gli occhi sull'avventura afghana

di Franco Cervara

Per chi non l'avesse notato: ultimamente quattro statisti di rilevante potere hanno pronunciato frasi similari a proposito della situazione critica in Afghanistan, Iraq e Libano. Condoleezza Rice: «I Talebani sono di ritorno più organizzati e rafforzati di quanto ci aspettavamo». Tony Blair: «La missione in Afghanistan si dimostra più dura del previsto». Dick Cheney: «La rivolta in Iraq dura più a lungo e strenuamente di quel che avrei immaginato». Hassan Nasrallah, leader del partito Hezbollah: «Se avessi saputo che gli israeliani avrebbero reagito in quel modo al rapimento dei loro due soldati, non lo avremmo fatto».

«Se lo sapevo, non avrei venuto». Con parole meno sgrammaticate ma altrettanto disarmanti, questi potenti personaggi si sono espressi come il piccolo della banda in un memorabile film della nostra infanzia. Ma qui siamo di fronte a guerre vere, non alla «Guerra dei Bottoni». Fa paura constatare quanto siano sprovveduti certi governanti del mondo, detentori dello «jus vitae ac necis», quando decidono di scatenare offensive militari date per vincenti (all'inizio). La guerra in Afghanistan è, tra queste, la meno coperta dai mass-media e la meno agevole da seguire sul terreno.

Sul terreno si moltiplicano gli eccidi. Mercoledì 18 ottobre, a 25 km. da Kandahar un aereo della Nato polverizza tre case: 11 feriti e 9 uccisi, solo donne e bambini. La coalizione dell'Isaf - di cui fa parte l'Italia - emette una commovente dichiarazione di scuse: «L'Isaf è profondamente dispiaciuta di aver provocato vittime civili e si sforza di minimizzare (sic) i danni collaterali nella condotta delle operazioni».

Questi continui eccidi - definiti «danni collaterali» - spiegano il successo che ha riscosso laggiù il filmato fatto circolare in ottobre da un irsuto comandante talebano, il mullah Dadullah: lo si vede marciare e sparare in

montagna assieme ad altri guerriglieri inneggiati al martirio, mentre alcuni di loro tagliano la testa a dei cadaveri di presunte spie. Oripilante? Certo... Comunque, a vendicare l'estremo oltraggio ci ha pensato un manipolo di soldati tedeschi: si sono messi a giocherellare con un teschio, trasformando in uno spettacolo da Grand Guignol quella meta sequenza dell'Amleto dove due becchini intenti a scavare una fossa si imbattono nel teschio di Yorick, il buffone alla corte di Danimarca. Quei militari giocherelloni hanno messo a segno un geniale «coup de théâtre»: ora è Yorick che riprende possesso del suo cranio e torna in vita a divertire la soldataglia. Ma la dirigenza talebana non ha apprezzato e ha diffuso un minaccioso proclama: «Finora avete visto attacchi suicidi individuali, ma presto vedrete fino a sei persone compiere attacchi suicidi simultanei. È il risultato della pressione cui ci avete sottoposti».

Restano inascoltate voci come quella di un politico afgano che dice: «Via le truppe se vogliamo sconfiggere i Talebani»

\*\*\*

Così, tra inutili eccidi e macabre efferatezze si dipana il filo dell'avventura afghana, mentre le capitali occidentali continuano come se nulla fosse ad elaborare strategie «vincenti» e pomposi programmi di assistenza. Lo scorso febbraio è stato partorito a Londra un nuovo piano quinquennale, battezzato col nome un po' esoterico di «Afghanistan Compact» e fondato su tre pilastri: Sicurezza - Buon Governo - Sviluppo Economico. Il 28

settembre, precisa come un orologio svizzero, l'Alleanza Atlantica ha avviato - nell'arena localistica di Portorose dove erano ospitati i 26 ministri della Difesa (a debita distanza dall'inferno afgano) - la 4ª ed ultima fase di assistenza militare al popolo afgano. Ma il popolo - irrisconcente verso i suoi alleati occidentali - non ringrazia neppure, anzi affida ormai alla coltura degli oppiacei la sua principale fonte di sussistenza. Che altro può fare? Dall'Occidente ogni afgano ha ricevuto solo 67 dollari all'anno di aiuti dal 2002 ad oggi (ogni abitante di Timor Est ne ha ricevuto 256 all'anno e ogni bosniaco 249) e di questi pochi dollari soltanto una piccola parte è stata devoluta al settore agricolo.

Come pensa la Nato di salvare il Paese dal tracollo e dalla rivincita dei Talebani? Con i bombardamenti sul territorio e con picchi di chiarificazioni nelle capitali. Surreale è stata la conferenza stampa alla Casa Bianca, il 27 ottobre, al termine dell'incontro tra Bush e il suo scudiero olandese, Jaap de Hoop Scheffer, che per volontà americana sta alla testa della Nato. «Abbiamo avuto una conversazione affascinante - proprio così si è espresso Bush - e in particolare apprezzo il fatto che Lei, Segretario Generale, abbia guidato i 26 paesi della Nato in Afghanistan per aiutare quella giovane democrazia». Risposta: «La Nato sta portando sicurezza nel XXI secolo e sta difendendo i nostri valori non solo in Europa, ma anche lontano dall'area tradizionale della Nato». L'arroganza di tale affermazione ben si accoppia all'impudenza del comunicato ufficiale che sintetizza così l'esito del colloquio alla Casa Bianca: «Si è discusso a lungo dell'Afghanistan, dell'importanza di mantenere l'impegno della Nato in quel paese e di rafforzare i successi ottenuti dall'Alleanza finora». Successi?!

Ormai un fatto è palese. Chi gestisce l'Alleanza Atlantica - l'asettica burocrazia rinchiusa nel Pentagono o nel lussuoso complesso di Pace alla periferia di Bruxelles -

non è in grado di afferrare la realtà afgana. Meglio di tutti l'ha constatato il nuovo Capo di Stato Maggiore britannico, Richard Dannatt, citando il caso iracheno per alludere anche a quello afgano: «La nostra presenza in Iraq esacerba i problemi di sicurezza... Siamo in un paese islamico e l'opinione dei musulmani verso gli stranieri che entrano in un loro paese è assai chiara: in quanto stranieri siete benvenuti, se invitati. Ma certo non siamo stati invitati in Iraq, abbiamo sfondato la porta». A settembre il segretario generale della Nato ha chiesto rinforzi militari ai paesi membri: nessuno salvo la Polonia ha corrisposto all'invito. Infatti i governi alleati hanno capito - ma non lo dicono ancora al vasto pubblico - che la vittoria militare sui Talebani è impossibile finché la guerriglia potrà contare sul «santuario» pachistano e che il «santuario» pachistano è intoccabile finché si vuol tenere in vita il regime filo-occidentale di Musharraf.

\*\*\*

Che fare allora? Ci sono alternative all'attuale rovinosa politica della Nato? Certo, se solo si ascoltassero le voci di chi se ne intende. Ascoltiamo Lakhdar Brahimi, uno dei più acuti negoziatori dell'Onu: «I Talebani sono afgani come tutti gli altri e io mi rammarico di non averli fatti partecipare alla conferenza di Bonn, nel 2001; ma era un'operazione impossibile subito dopo l'11 settembre, perché gli americani non l'avrebbero mai permesso. Ora, anche se è molto tardi, andrebbero assolutamente coinvolti».

Ascoltiamo Najibullah Lafayee, un politico afgano che ha preferito distanziarsi dal governo attuale: «Se vogliamo sottrarre ai Talebani la loro principale leva di reclutamento, dobbiamo ritirare al più presto le truppe occidentali. Un suggerimento che parrebbe irrisolvibile se il ritiro non fosse parte di un piano ben congegnato di soluzione della crisi afgana. Ecco i punti salienti di un piano possibile: 1) Fornire una forza internazionale di pace tutta musulmana sotto l'egida

dell'Onu: ciò non fermerebbe i Talebani ma dissuaderebbe molti giovani afgani dall'ingrossare le loro file. 2) Rafforzare l'addestramento dell'esercito e della polizia afgana. 3) Aprire un nuovo dialogo inter-afgano, comprensivo di tutte le fazioni e aperto a tutte le voci di critica della situazione attuale. 4) Rimodellare la strategia di aiuti concentrandosi sullo sviluppo umano e sull'assistenza diretta alle comunità locali».

Queste ed altre voci rimangono inascoltate al tavolo dei Grandi. Il governo italiano si è guadagnato i galloni in Libano e ora avrebbe l'occasione di fare il bis se solo si mettesse alla testa di una coalizione desiderosa di salvare la Nato dalla rovina verso cui la sta conducendo l'avventurismo anglo-americano. Se Washington è riuscita a raggruppare una «coalition of the willing» per invadere l'Iraq, non potrebbe Roma incoraggiare una «coalition of the unwilling»? Fino a poche settimane fa il governo italiano - così attivo sul teatro libanese - si

Oramai è palese chi gestisce l'Alleanza Atlantica non è in grado di afferrare la realtà dell'Afghanistan

era mostrato remissivo sul teatro afgano. A settembre il ministro D'Alema si era limitato a chiedere una «riflessione» sulla missione Isaf: «Non è in discussione l'impegno italiano, ma si deve riflettere in ambito Nato e Onu perché è evidente che la missione non ha avuto successo». Ma ultimamente ha avviato consultazioni a tutto campo per arrivare ad una conferenza internazionale che riapra il dialogo inter-afgano, freni il narcotraffico e ripristini condizioni minime di sicu-

rezza. Lodevole iniziativa, che tuttavia non osa andare al fondo del problema: ossia come impostare il ritiro dei contingenti militari occidentali in continuità con l'apertura di negoziati tra il governo Karzai e la guerriglia pashtun.

Pochi si rendono conto che i ministri sono quasi sempre imbrigliati dai diplomatici che li circondano; a loro volta, ministri e diplomatici sono tenuti in scacco dal «complesso militar-diplomatico» che teleguida la guerra in Afghanistan dal comodo compound di Evere, alla periferia di Bruxelles. Compito primario dei consiglieri diplomatici dovrebbe essere di predisporre per i propri ministri quei «rapporti di verità» in grado di orientarli verso strategie alternative. Non l'hanno fatto per prevenire l'invasione dell'Iraq, non lo fanno per uscire dalla crisi afgana. Dovrebbe allora essere il presidente del Consiglio a scrivere ai propri colleghi europei, convocati tra poche settimane a Riga per il Vertice dell'Alleanza Atlantica, una lettera che renda esplicite queste elementari verità: 1° Se la Nato ha perso la sua funzione originaria di baluardo contro il Patto di Varsavia, ciò non giustifica la ricerca spasmodica di altri ruoli da svolgere fuori della propria area di competenza: è la funzione che crea l'organo, non viceversa. 2° La copertura delle Risoluzioni dell'Onu è condizione necessaria, ma non sufficiente per portare avanti una strategia che si rivela perdente. 3° Il Vertice di Riga deve modificare drasticamente la sua agenda, inserendo la crisi afgana al primo punto dell'ordine del giorno e indicarla a riprova della inopportunità di estendere i compiti della Nato fuori dei suoi confini statuari. 4° Proprio dalla crisi afgana i membri UE della Nato dovrebbero trarre spunto e forza contrattuale sufficiente a rafforzare il «polo militare europeo», oggi asservito ai voleri di chi manda a morire noi europei in Asia: come faceva l'Impero Britannico con i suoi canadesi, australiani e sudafricani mandati a morire sui campi di battaglia europei.